

L'EUTIFRONE DI PLATONE

di Giovanni Costa

L'Eutifrone, primo dialogo socratico e primo dialogo di Platone; Socrate si intrattiene presso il portico del Re, magistrato ateniese davanti al quale venivano discusse, tra l'altro, le cause d'empietà¹, in attesa di entrare per il processo intentatogli da Meleto, qui incontra il giovane Eutifrone. I due iniziano a discorrere; Socrate ha, presso il RE, un'accusa (γραφή), Eutifrone una causa (δίκη). Gli SCHOLIA spiegano la differenza tra le due specie di processi, la δίκη (causa) era un processo riguardo ad ingiustizie private, mentre la γραφή (accusa) era uno riguardante ingiustizie pubbliche².

Così essi incominciano a discorrere ed ha inizio il dialogo. Socrate spiega che è accusato di corrompere i giovani, Eutifrone, invece, accusa, è parte attiva nel processo. Chi egli accusa e di che cosa? Egli accusa il padre di omicidio. In effetti, il morto era un loro bracciante che prestava la sua opera presso di loro quando lavoravano la terra in Nasso. Un giorno, dopo essersi ubriacato, si adirò con un altro dei servi e lo uccise. Il padre di Eutifrone, fattolo legare mani e piedi, lo buttò in un pozzo e mandò un messo ad Atene, dall'esegeta³ a sentire cosa, secondo le leggi, occorreva fare. Nel frattempo, non si curò dell'uomo legato, anzi, lo trascurò perché era un assassino e, questi, privo di cibo, morì per la fame, il freddo e le catene, prima che tornasse il messo mandato dall'esegeta.

Dunque, Eutifrone accusa, di fronte ai giudici, suo padre di omicidio. Bisogna tenere qui presente che la procedura ateniese del tempo non prevedeva l'obbligatorietà dell'azione penale e la figura di un pubblico accusatore, nella fattispecie il pubblico ministero, incaricato di esercitare detta azione e di sostenere l'accusa in tribunale; doveva, sempre, esserci un privato cittadino che sia promuovesse la causa, sia parlasse in accusa davanti ai giudici. Eutifrone si appresta proprio a fare ciò.

Socrate è accusato di empietà da Meleto e, come questi deve sostenere personalmente l'accusa, così Socrate deve sostenere personalmente la sua difesa, in Atene era proibita la professione di avvocato, inteso come colui che parla ed agisce in tribunale per il suo cliente. Dunque, pensa e dice Socrate, se Meleto è così sicuro di sapere cosa è giusto e santo, da ritenere di aver visto rettamente di poter accusare, secondo santità, suo padre di omicidio e di non trovarsi, invece, a fare così una cosa empia, egli si deve trovare a conoscere benissimo cosa siano la santità ed il suo contrario, l'empietà. Se è così, visto che Socrate si appresta a parlare ai giudici proprio di questo, è bene che egli diventi scolaro di Eutifrone. Così il dialogo prosegue, Socrate chiede al giovane di spiegargli cosa sia il santo e pio e cosa sia l'empio. Non è forse vero che il santo è identico a sé stesso in ogni azione⁴? Vi è un'unica idea di ciò che non è santo⁵, dunque vi è un'unica idea anche di ciò che è santo; Eutifrone ne è certo e Socrate gli chiede di dirgli cosa mai essa sia.

Il giovane risponde che è santo trascinare in tribunale chi si rende colpevole di omicidio, chiunque egli sia, mentre, al contrario, è empio non trascinare in giudizio. Eutifrone fa presente che gli uomini pensano che Zeus sia il migliore e più giusto di tutti gli dei e, allo stesso tempo, essi

¹ Vedasi SCHOLIA IN EUT. P2A.

² Vedasi SCHOLIA IN EUT. P2A.

³ Esegeta, colui che spiega le leggi (ἐξηγέομαι = interpreto, spiego).

⁴ ἢ οὐ ταύτόν ἐστιν ἐν πάσῃ πράξει τὸ ὅσιον αὐτὸ αὐτῷ; (EUT. 5d) (*Non è forse vero che il santo è identico a sé stesso in ogni fatto?*) ἢ οὐ, introduce un'interrogativa retorica da cui si attende una risposta affermativa; cifra latino nonne?

⁵ ἢ οὐ.....ἔχον μίαν τινὰ ιδέα κατὰ τὴν ἀνοσιότητα πᾶν ὅτιπερ ἂν μέλλῃ ἀνόσιον εἶναι. (EUT. 5d) (*Non forse.....avente un'unica idea secondo l'empietà tutto ciò che avviene non sia santo?*)

convengono sul mito che egli abbia legato il proprio padre perché aveva ingoiato i suoi figli non secondo giustizia e che quello, a sua volta, abbia mutilato il suo stesso padre per altre, simili, ragioni. Dunque Eutifrone, accusando il padre in tribunale, si comporta similmente a Zeus ed a suo padre; ma gli uomini, contraddicendosi riguardo a sé stessi ed agli dei se la prendono con lui.

Questo è il punto per cui viene accusato Socrate, perché quando qualcuno espone sugli dei tali dicerie o miti, come appena esposto, lui le ascolta suo malgrado⁶. Qui giungiamo a quello che gli SCHOLIA fanno, giustamente, vedere come il cardine di tutto il dialogo. Socrate chiede ad Eutifrone; Καὶ πόλεμον ἄρα ἡγῆ σὺ εἶναι τῶ ὄντι ἐν τοῖς θεοῖς πρὸς ἀλλήλους, καὶ ἔχθρας γε δεινὰς καὶ μάχας καὶ ἄλλα τοιαῦτα πολλά, οἷα λέγεται τε ὑπὸ τῶν ποιητῶν,.....(EUT. 6b) (*Altresì, forse, tu pensi veramente che, tra gli dei, vi sia guerra tra di loro e inimicizie terribili e scontri ed altre questioni di questo genere, quali si narra da parte dei poeti,....?*)

Nel suo TRAITÉ DES CONJONCTIOS, Apollonio Discolo ci specifica che ἄρα non aggiunge alcunché all'interrogazione (Ap. Disc. TR. DES CON. 225, 12ss e 226, 1ss), cioè essa sottintende una risposta qualunque, sia affermativa che negativa. Questo ci viene confermato da Euripide; ἄρ' εἰσίν; ἄρ' οὐκ εἰσὶ; τίς φράσειεν ἄν; (Eur. IF. TAUR., 577) (*Sono vivi? Non sono vivi? Chi può dirlo?*). Quello, però, che ci fa capire che si attende una risposta negativa, è l'espressione avverbiale τῶ ὄντι (realmente, veramente), non può essere altrimenti. Quindi qui Socrate afferma chiaramente che non vi sono guerre, inimicizie, scontri e simili tra gli dei, come, del resto, cantano i poeti. Tra questi poeti il primo è, sicuramente, Omero nei suoi due poemi, infatti, vediamo continue contese tra gli dei.

Riguardo a questo passo, gli SCHOLIA, confermando quanto sopra esposto, scrivono; Ἴδε, πῶς ὁ Πλάτων οὐ δέχεται περὶ θεοῦ λέγεσθαι τὰ παρὰ τῶν ποιητῶν μυθεύμενα, οἷον ἔχθρας, πολέμους, συνουσίας καὶ τὰ τοιαῦτα. ὁ ὅλος γὰρ σκοπὸς τῆς καθεξῆς διαλέξεως εἰς τοῦτο σπουδάζει. (SCHOLIA IN EUT. P. 6. B) (*Vedi come Platone non ammette di dire riguardo a Dio quelle cose che sono dette in mito dai poeti, come inimicizie, guerre, commerci e cose simili. Si affatica verso di ciò l'intero scopo della successiva trattazione.*); vediamo come.

Eutifrone conferma di credere a quanto si dice riguardo agli dei ed afferma che quanto lui sta facendo è santo. Socrate gli ricorda che egli ha detto che in virtù di un'unica idea gli atti empî sono empî ed i santi sono santi e gli chiede di insegnargli questa idea in sé, quale mai essa sia. Eutifrone risponde che è santo ciò che è caro agli dei e che ciò che non è loro caro non è santo. Socrate obietta che, se come afferma Eutifrone e come comunemente si credeva, gli dei litigano tra di loro, hanno discordie ed esiste inimicizia degli uni contro gli altri, questo può essere solamente riguardo il giusto ed il non giusto, il bello ed il brutto, il buono ed il cattivo. Su cose come il più grande ed il più piccolo od il più o meno pesante, infatti, è impossibile litigare, basta ricorrere ad una misura; quindi gli dei litigano su quanto sopra. Allora, alcuni degli dei stimano alcune cose giuste e belle e buone ed altri giudicano le stesse turpi e cattive, altrimenti essi non sarebbero in discordia tra di loro. Alcuni dei reputano certe cose giuste, altri reputano le stesse ingiuste e, facendo questione su di queste, essi si trovano in lite ed in guerra tra di loro.

Poiché Eutifrone afferma che le cose amate dagli dei sono sante e quelle da loro odiate non lo sono, le stesse cose si troverebbero ad essere, contemporaneamente, sante e non sante.

Qui il discorso diventa molto vasto, in effetti, Omero scrive di molti dei, scrive, anche, di guerre, contese ed inimicizie tra di loro. S. Cirillo Alessandrino, nella sua opera ADVERSUS JULIANUM IMPERATOREM, ci aiuta a comprendere la posizione del poeta ed, anche, quanto scrive Platone nell'EUTIFRONE circa gli dei in disaccordo tra di loro; il santo spiega (PG LXXVI,

⁶ τοῦτ' ἔστιν οὗ οὐνεκα τὴν γραφὴν φεύγω, ὅτι τὰ τοιαῦτα ἐπειδὴν τις περὶ τῶν θεῶν λέγη, δυσχερῶς πῶς ἀποδέχομαι. (EUT. 6a) (*questo è il punto per cui sono accusato, perché quando uno espone sugli dei tali dicerie, io le ascolto piuttosto mio malgrado.*)

541C_{ss}) che Omero rappresenta, per mezzo degli dei, le virtù ed i vizi che combattono tra di loro e le parti del mondo ed i suoi elementi in continuo contrasto; infatti, il poeta dice che, un tempo, gli dei si combatterono tra di loro presso Ilio. Questo appunto come gli elementi del mondo ed i vizi e le virtù che sono in contrasto l'uno con l'altro.

Il santo fa vedere come, secondo Omero, un dio è opposto ad un altro conformemente alle sue caratteristiche ed a quanto egli impersonifica; cita, infatti

Ἦτοι μὲν γὰρ ἔναντα Ποσειδάωνος ἄνακτος
 ἴστατ' Ἀπόλλων Φοῖβος, ἔχων ἰὰ πτερόεντα,
 ἄντα δ' Ἐνυαλίῳ θεᾷ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 Ἦρη δ' ἀντέστη χρυσηλάκατος κελαδαινὴ
 Ἄρτεμις ἰοχέαιρα, κασιγνήτη ἑκάτοιο·
 Λητοῖ δ' ἀντέστη σῶκος ἐριούνιος Ἑρμῆς,
 ἄντα δ' ἄρ' Ἐφάιστοιο μέγας ποταμὸς βαθυδίνης,
 ὄν Ζάνθον καλέουσι θεοί, ἄνδρες δὲ Σκάμανδρον. (IL. XX, 67_{ss})

(Or dunque allora di fronte a Poseidone sovrano si levò Febo Apollo reggendo alate saette, contro Enialio, Atena, la dea dagli occhi celesti; ad Era si oppose la strepitosa saettatrice Artemide dall'auree frecce, del Lungisaettante sorella; il forte e sagace Ermete si contrappose a Latona e stava a fronte d'Efesto il gran fiume dai gorgi profondi che chiamano Xanto i numi, gli uomini, invece, Scamandro.)

S. Cirillo spiega prima l'opposizione delle virtù e dei vizi; Enialio, altro nome di Ares, viene rappresentato dai poeti Greci come demente e furioso, a lui si oppone Atena, acutissima e di vari consigli; con Latona si vuole significare l'oblio e la dimenticanza e, ad essa, viene opposto Ermete che impersonifica la memoria, il ragionamento ed il discorso.

Quindi, nel passo sopra riportato, S. Cirillo passa a spiegare l'opposizione degli elementi; Poseidone rappresenta il mare e la sostanza umida, a lui si oppone Febo Apollo che rappresenta il sole; Era rappresenta l'aria, a lei si oppone Artemide, la luna; infine ad Efesto, personificatore del fuoco, si contrappone Xanto-Scamandro, un fiume.

Nell'articolo in bibliografia⁷, si riportano i passi dei poemi omerici che confermano che i soprammenzionati dei sono visti e presentati dal poeta proprio in questo modo, presentato da S. Cirillo Alessandrino, si rimanda ad esso per una trattazione completa.

Comunque, il santo presenta una citazione di Omero in cui si dice "dio stesso – dio in persona", al singolare, non un dio o qualcosa di simile, mostrando così definitivamente il monoteismo dell'autore della frase;

οὐδ' εἴ κέν μοι ὑποσταίη θεὸς αὐτὸς
 γῆρας ἀποξύσας θήσειν νέον ἡβῶντα, (IL. IX, 445_s)

(neppure se Dio in persona mi promettesse, togliendomi la vecchiezza, di rendermi giovane in fiore.)

Si rimanda all'articolo di cui sopra per una trattazione completa.

A questo punto è chiara la perplessità di Platone e come essa si ricolleggi ad Omero; secondo il poeta gli dei impersonificano o virtù cui si oppongono altri dei impersonificanti vizi o gli elementi naturali in contrapposizione tra loro, quali acqua – fuoco. Nel caso dell'Eutifrone ci interessa la contrapposizione virtù – vizi, in conseguenza di questa viene rappresentato come divinità anche qualcosa di negativo, Enialio – Ares, la guerra; se il ragionamento d'Eutifrone, che è santo ciò che è caro agli dei, fosse giusto, allora sarebbe santa anche la guerra, cara ad Ares.

Così si comprende la frase con cui Socrate obietta ad Eutifrone che quello che egli ora va compiendo può essere gradito a Zeus ma odioso a Crono ed ad Urano, caro ad Efesto ma in odio ad Era. Le cose stanno come le presenta Omero, gli dei sono rappresentazioni, per quello che ci interessa in questo caso di virtù e di vizi che si oppongono, poi, anche, degli elementi naturali. Se

⁷ Costa, Giovanni, OMERO ERA MONOTEISTA?

gli dei litigano sulle azioni giuste ed ingiuste e alcuni sostengono che certe cose sono ingiuste e gli altri, invece, che no, ha ragione Omero, nel modo in cui egli viene spiegato da S. Cirillo d'Alessandria. Così si conferma quello che scrivono gli SCHOLIA che “*si affatica verso di ciò l'intero scopo della successiva trattazione*”.

Poi Eutifrone afferma che il santo sarebbe ciò che riesce caro a tutti gli dei ed il contrario, il non santo, invece, sarebbe quello che tutti gli dei odiano. Qui siamo, a mio avviso, di fronte ad una specie di monoteismo, il parere unico di tutti gli dei può essere considerato come quello di un unico Dio. A questo punto Socrate obietta; ἐρωτώμενος τὸ ὅσιον ὅτι ποτ' ἐστίν, τὴν μὲν οὐσίαν μοι αὐτοῦ οὐ βούλεσθαι δηλῶσαι, πάθος δέ τι περὶ αὐτοῦ λέγειν, ὅτι πέπονθε τοῦτο τὸ ὅσιον, φιλεῖσθαι ὑπὸ πάντων θεῶν· ὅτι δὲ ὄν, οὐπω εἶπες. (EUT. 11a) ((ma tu rischi, o Eutifrone), *mentre io ti chiedo cosa mai sia il santo, di non volere manifestarne a me l'essenza, ma di dirmi, intorno questo cosa mai questo santo abbia provato, l'essere amato da tutti gli dei; ma cosa poi esso sia, non l'hai ancora detto*).

In effetti, non si sa cosa mai sia il santo, quale sia la sua essenza, quindi non si riesce a riconoscerlo, questo, chiaramente, se sua unica definizione è quella di essere caro a tutti gli dei. Come facciamo a sapere che qualcosa è cara agli dei? Quali sono le sue caratteristiche?

Insomma tutti i ragionamenti ed i discorsi girano attorno, sono come di statue di Dedalo, un maestro scultore che produceva statue d'uomini così belle che sembravano muoversi. Anche il padre di Socrate, Sofronisco, era scultore e, così, si spiega una parentela del filosofo, i cui discorsi sembrano muoversi, appunto con Dedalo.

Non si giunge ad un punto fermo, se non alla fine, quando Eutifrone dice; τόδε μέντοι σοι ἀπλῶς λέγω, ὅτι ἐὰν μὲν κεχαρισμένα τις ἐπίσθηται τοῖς θεοῖς λέγειν τε καὶ πράττειν εὐχόμενος τε καὶ θύων, ταῦτ' ἔστι τὰ ὅσια, καὶ σφῆζει τὰ τοιαῦτα τούς τε ἰδίους οἴκους καὶ τὰ κοινὰ τῶν πόλεων· τὰ δ' ἐναντία τῶν κεχαρισμένων ἀσεβῆ, ἃ δὴ καὶ ἀνατρέπει ἅπαντα καὶ ἀπόλλυσιν. (EUT. 14b) (*questo posso dirti in tutta semplicità, che se uno che prega e fa sacrifici sa dire cose gradite agli dei, queste sono le cose sante ed esse sono tali da salvare le cose private e quelle comuni delle città, mentre le cose opposte di quelle gradite agli dei sono le empie, le quali, proprio, sconvolgono e mandano in rovina tutto*.) E' da notare che qui è l'ultimo periodo che ci dice che le cose opposte alle gradite agli dei, cioè le empie, sono quelle che sconvolgono e mandano in rovina, ciò ci chiarisce l'impiego dei due participi εὐχόμενος τε καὶ θύων, essi sono riferiti al soggetto ed il tutto significa qualcuno che prega e fa sacrifici, con questo egli sa dire e fare cose sante, cioè gradite agli dei, le quali sono tali da salvare le cose private e quelle pubbliche delle città. Riprendendo, la fase finale afferma esattamente che il contrario delle cose sante, le empie, sono quelle che sconvolgono e mandano in rovina tutto. Così si conferma l'esattezza dell'interpretazione della frase.

A questa affermazione di Eutifrone, Socrate risponde; Ἡ πολὺ μοι διὰ βραχυτέρων, ὦ Εὐθύφρων, εἰ ἐβούλου, εἶπες ἂν τὸ κεφάλαιον ὧν ἠρώτων. (EUT. 14b) (*Avresti potuto espormi molto prima la sostanza di quel che ti chiedo, o Eutifrone*.) Come, finalmente, magari tardi, ma ci sei arrivato!

E', così, raggiunta, in primo abbozzo, l'idea che ci dice quali atti sono empie e quali sono santi, essi, infatti, lo sono in virtù di un'unica idea (vedasi EUT. 6d-e). Tale idea è che le cose sante sono tali da salvare le cose private e le cose comuni delle città.

Quali conclusioni possiamo trarre? E' una critica al sistema legale ateniese del tempo; ricordiamo che, in esso, per avere giustizia bisognava stare personalmente davanti ai giudici a sostenere l'accusa nel proprio interesse, la città-stato non aveva un magistrato che si incaricasse lui di portare ai giudici l'accusa. Cosa vuol dire questo? Siamo di fronte ad un caso complicato. E' morto un bracciante che prestava la sua opera presso le proprietà della famiglia di Eutifrone. Un giorno, dopo essersi ubriacato, si era adirato contro uno dei loro servi e lo aveva ucciso. Bene, non c'era nessun dipendente della città stato cui interessasse il fatto che questo bracciante aveva ucciso

qualcuno, tutto era lasciato ai privati. A questo punto il padre di Eutifrone, fatto legare mani e piedi il bracciante, lo getta in un pozzo, fa giustizia da sé, e manda un messo dall'esegeta per sapere cosa si dovesse fare. Nel tempo impiegato dal messo per andare e tornare, il padre non si dette pensiero dell'uomo, sicché questi morì nel pozzo per la fame, il freddo e le catene. Anche qui, in fondo, un omicidio, non c'è nessuno che se ne occupi. Se ne prende cura il figlio dell'omicida, che presenta accusa in tribunale, si badi bene che questo non vuol dire che egli informa dell'avvenuto il magistrato competente ad occuparsi del caso, no assolutamente, Eutifrone, presentando accusa scritta, si incarica di sostenere lui personalmente davanti ai giudici, la causa per omicidio contro suo padre, questo senza esserne obbligato da nessuna legge.

A questo punto possiamo dire che la critica di Platone ci dice che, in Atene, al tempo, tutto era consentito ed, al tempo stesso, non era consentito. Si poteva uccidere, bastava che non vi fosse nessuno disposto a sostenere la relativa accusa davanti ai giudici, così, se vi era qualcuno disposto a farlo, non si poteva, le pene erano severe.

Anche la moltitudine degli dei, sempre in lotta fra loro, ci dice che tutto è proibito ed, al tempo stesso, tutto è lecito. Una parte degli dei la pensa in un modo, un'altra nel modo opposto. Si compie azione gradita a Zeus ma odiosa a Crono ed ad Urano, cara ad Efesto ma in odio ad Era. Quale di questi dei è nel giusto? Quindi, questo dialogo è, anche, una critica al politeismo che coincide con e viene anche ampliata da quanto afferma S. Cirillo d'Alessandria circa il monoteismo d'Omero.

Alla fine si giunge ad una prima soluzione, il santo è ciò che è gradito a tutti gli dei, esso è ciò che salva le cose private e quelle pubbliche delle città, il suo opposto, l'empio, è ciò che tutto sconvolge a manda in rovina. Questo sarà il punto di partenza per gli sviluppi politici successivi, nell'impero greco sarà introdotto il concetto dell'obbligatorietà dell'azione penale e vi sarà chi sia deputato ad esercitarla. Così verrà a cadere la possibilità di commettere, ad esempio, omicidio e di sperare che non vi sia nessuno disposto a sostenere l'accusa di esso davanti ai giudici, sarà, probabilmente, anche il Cristianesimo ad ispirare ciò, Cristianesimo di cui S. Cirillo d'Alessandria fu un grande campione. Col riconoscere ufficialmente un solo Dio verrà a cadere la possibilità che qualcosa sia grata a Zeus ma odiosa a Crono, ecc. Ma, come scrive S. Cirillo, questo concetto deriverà anche da Omero e, come noi vediamo, anche da Platone, il quale afferma che le cose sante sono tali da salvare le cose private e quelle pubbliche delle città, mentre le cose ad esse opposte, le empie, sono quelle che sconvolgono e mandano in rovina tutto. Così un omicidio sconvolge e manda in rovina tutto, allora, esso è empio e, come tale, va condannato.

BIBLIOGRAFIA

Apollonio Discolo, TRAITÉ DES CONJONCTIONS, a cura di Dalimier, Catherine, ed. J. Vrin, Paris, 2001.

Cirillo di Alessandria, Santo ADVERSUS JULIANUM IMPERATOREM, ed. J. P. Migne, patrologia Greca, Vol. LXXVI.

Costa, Giovanni, OMERO ERA MONOTEISTA?
<http://www.enricopantalone.com/omeroeramonoteista.pdf>

Euripide, IFIGENIA IN TAURIDE, a cura di Diggle, J e Ferrari, F. ed. Fabbri Editori, Milano, 1994.

Giovanni Costa

Kuehner, Raphael e Gerth, Bernhard AUSFUEHRLICHE GRAMMATIK DER GRIECHISCHEN SPRACHE, II,I e II,II, ed. Verlag Hahnsche Buchhandlung, Hannover.

Omero, ILIADE ODISSEA, a cura di Monro, D. B. e Allen, Th. W. e Giammarco, M. ed. Newton, Roma, 1997.

Platone, TUTTE LE OPERE, a cura di Burnet, J. e Maltese, E. V. ed. Newton, Roma, 1997.

PLATONIS EUTHYPHRO (Accesserunt Scholia Graeca ex Codice Bodleiano...) a cura di Stallbaumius, G. ed. Libreria Hartmanni, Lipsia.

Giovanni Costa
Trieste
giovannicosta50@alice.it

HOME PAGE STORIA E SOCIETA'
<http://www.enricopantalone.com/index.html>